

Cristiana Formetta



Sibari

MALA MOVIDA

Cristiana Formetta

MALA MOVIDA

© **Cristiana Formetta** – tutti i diritti riservati

Copertina di **Claudio Parentela**

© 2003 EDIZIONI FREEBOOKS – CARTAIGIENICA

[Ass. Kult. Subaqueo]

<http://www.cartaignenicaweb.it>

MALA MOVIDA

Sommario

THE PARTY

Pub Crawl

Che ne sai tu del Jazz?

Controcanto di Natale

Cani e lupi

Tutta la vita è un Carnevale

Sogno

AFTER THE PARTY

I sassi non muoiono

Un amore

Gli zingari di Zurigo

"Impara le Arti e mettile nei Party"

(brochure del Bar Zen, Salerno)

Questi sono "racconti da una notte", tutti liberamente ispirati alla movida salernitana, e scarabocchiati in poche ore su taccuini o tovaglioli di carta, prima dell'alba.

Pub Crawl

Marco era tornato dal Galles con una nuova moda, il "pub crawl". Nulla di originale, una delle tante usanze britanniche in voga negli anni ottanta, ma che proprio qui a Salerno ha preso piede, complice la topografia della città. Il pub crawl consiste appunto nel percorrere in linea retta una o più vie principali, per fare poi una breve sosta alcolica in tutti i locali, i pub e le birrerie che s'incontrano per strada. Appare scontato che, se queste soste si succedono con una certa frequenza, presto si arriva all'altro capo della strada completamente sbronzi e distrutti. Di conseguenza, il pub crawl rappresenta una sfida irresistibile per ogni salernitano degno di rispetto.

La città, infatti, è costruita secondo una dinamica di linee rette, in modo tale da percorrerla tutta andando semplicemente avanti e indietro, senza mai svoltare né a destra né a sinistra. Non c'è bisogno di attraversare il ponte o di girare alla rotatoria: Salerno è un esempio di continuità geometrica, da parco Arbostella fino a Via dei Mercanti.

Ma adesso riprendiamo la nostra storia.

È il millenovecentottantacinque. Marco è appena tornato dal Galles, dove ha passato gli ultimi due mesi a perfezionare il suo inglese per motivi di lavoro. Lì ha conosciuto Amanda (Mandy per gli amici), se n'è innamorato e l'ha portata via con sé, contando di sposarla al più presto. Così, al termine del più leggendario pub crawl di tutto il meridione, nella piazza che separa l'Alcool Cafè dall'Antica Birraia, Amanda dice di sì a quell'italiano dai modi bizzarri ma non privi di fascino.

È il nove ottobre. Qui termina la storia di Marco.

La storia di Amanda, invece, ha inizio quattordici anni dopo. È una fresca mattina di marzo, quando Mandy si sveglia con la faccia affondata nel vomito, distesa sopra una panchina della villa comunale, poco distante dall'Enoteca di Via Roma.

Come c'è finita, Mandy non lo sa. Il solito black out alcolico, un inconveniente che ormai si ripete ad intervalli regolari. L'ultima cosa che ricorda è la scomoda sedia di metallo del Bar Nazionale, e la faccia di Bruno che versa una dose abbondante di gin nella sua Nastro Azzurro. Era uscita che ancora splendeva il sole, per comprare uno stupido regalo di anniversario a Marco. Il suo Marco, che neanche mezz'ora dopo l'aveva chiamata al cellulare per

dirle che domani non ce l'avrebbe fatta a tornare, perché l'azienda gli aveva chiesto di fermarsi un altro paio di giorni a Torino e lui non poteva rifiutare. Già, i soliti impegni di lavoro, solo che stavolta capitavano nel giorno sbagliato, pazienza. Amanda non era triste, e nemmeno arrabbiata. Nei primi anni di matrimonio aveva imparato a controllare i suoi impulsi e a dominarli. Aveva appreso con diligenza tutti i trucchi e gli espedienti che servono a tenere in piedi un matrimonio, le regole da rispettare, le consuetudini e mille altre seccature necessarie ad andare avanti, ad esempio i regali di anniversario. Una seccatura, certo. Ripetere ogni anno lo stesso copione, uscire il pomeriggio per fare il giro dei negozi, discutere con i commessi sgarbati quando proprio non ne hai voglia. E fingere gioia e appagamento per quei riti da brava mogliettina che non portano mai niente di buono.

Amanda si alza dalla panchina, si aggiusta al meglio i capelli e il vestito, e si avvia verso casa. Sono già le dieci, meglio fare colazione e aspettare la telefonata di Marco. Non gli avrebbe detto dove aveva passato la notte, non gli avrebbe raccontato di quel lungo vagabondaggio da bar a bar, cominciato subito dopo la sua telefonata e terminato con un sonno ristoratore assieme ai barboni della villa comunale. Non ne valeva la pena.

Amanda apre la porta di casa, attenta che i vicini non la vedano rientrare così in disordine. Fa una doccia e si versa un bel bicchiere di latte. No, non dirà nulla a Marco. La prima colazione è il momento peggiore per litigare. Le difese sono ancora addormentate, le parole e gli insulti volano via facilmente. A questo servono latte e biscotti, a prender tempo, a scegliere con attenzione nomi e frasi che solo all'apparenza sono casuali. Amanda fa squillare a lungo il telefono prima di rispondere, per dare modo a Marco di crederla ancora addormentata. Il trucco funziona, e la sua voce è calda, rassicurante. È la voce che Marco ha voglia di sentire, quella voce da spot che ha il sapore delle torte, dei biscotti e dei punti promozione del Mulino Bianco.

Amanda abbassa il ricevitore e si sdraia a gambe larghe sul divano. Il sole tiepido filtra dalle persiane abbassate ma lei vuole il buio e la luna. Perciò ordina una pizza pronta consegna e guarda una stupida telenovela per tutto il giorno, finchè non arriva ora di cena. Indossa un bel vestito, si trucca con cura e raggiunge in macchina Via Roma, la via del pub crawl.

La prima tappa è il Caffè Cinquanta, un posticino intimo, elegante, dall'atmosfera un po' retrò, una tana per le Coppiette dall'aria perbene, quelle coppie che bevono

sempre Sheridan o birra chiara.

Amanda si stacca da tutto questo, chiede un bicchiere di rum e lo beve d'un fiato. Non ha tempo da perdere, c'è ancora la Cueva del Sol, per farsi coccolare dalla musica latina, poi l'Easy Rider e ancora il Bacchanalia, dove perdersi in un mare di Sambuca e Cuba Libre, Martini e Negroni, Tequila e Mescal.

Non si tira indietro neppure davanti al pianobar da quattro soldi. È tutta sudata, ed il suo bel vestito nuovo, adesso è un involucro vecchio e appiccaticcio.

Si siede ad un tavolo e prova a prendere fiato. Prende anche qualcos'altro, un po' di vino, magari tutta la bottiglia, cosa importa. Nessuno l'aspetta, non ha né un lavoro, né un figlio da accudire. Dunque, non c'è motivo di avere fretta. Meglio godere al massimo di questa libertà, ora che Marco è lontano, e non ci sono più sere passate insieme, ad annoiarsi davanti alla tivvù.

Così Amanda accende un'altra sigaretta. Il bicchiere è già vuoto e deve sbrigarsi a riempirlo se vuole stare allegra. Il vino le darà conforto, le impedirà di chiamare Marco e raccontargli tutto. Come può dirgli che ha ripreso a bere, che si ubriaca di nascosto con tutto quello che trova? Marco ne soffrirebbe troppo, potrebbe credere che è stata colpa sua. Ma non è colpa di nessuno se si invecchia, se si

diventa pigri e sterili, e alla fine ci si sente anche un po' vigliacchi a fare punto a capo come ragazzini. Parlarne adesso non servirebbe a nulla. Amanda lo sa bene, sa che le parole sono inutili e fottono la gente.

Per questo continua a mandar giù il suo vino, senza troppe domande, senza badare a quel ragazzo che è appena entrato e già le ha sorriso. Che sfacciato. Non bastano un bel paio di occhi neri per farla cedere ad un'avventura da botta e via.

"Stronzo", dice a bassa voce.

Lo ha visto bene, quello lì. È solo un ragazzo, non c'è da aver paura. Quanti anni può avere? Ventitrè, ventiquattro al massimo. E poi non è venuto qui da solo, ma con una graziosa biondina in minigonna. In fondo, non ha proprio nulla da temere.

Il bar è pieno di gente, ma così pieno che, quando il ragazzo infila una mano tra le cosce della bionda, nessuno se ne accorge. Anche Amanda finge di non vedere, di non sapere che quegli occhi scuri sono ancora fissi su di lei.

Un'idea balorda le passa per la testa, quella di mettergli le mani tra i capelli, le gambe attorno al cazzo, e stare lì a strusciarsi per mezz'ora.

Ma è solo un capriccio, pensa Amanda. È uno scherzo che la natura le ha fatto, proprio ora che per lei si avvicinano i

quaranta. Fare castelli in aria per uno che si farà la barba sì e no una volta a settimana, che stupidaggine. Doveva smetterla di sognare, smetterla di fissare quella faccia senza passato.

Invece prende nota di tutto, della linea pigra delle spalle, perfino della sottile cicatrice che gli corre per un braccio. Non vuole che il ricordo svanisca troppo in fretta. Lo conserverà per i tempi bui, come una foto preziosa, come un prigioniero di guerra. Gli passa accanto per carpire meglio una parola, la sua voce. Ma la musica è troppo alta, ed è meglio così. Magari è il tipo che legge solo fumetti e dice un mucchio di stronzate. È più comodo stare a guardare mentre si porta la sigaretta alla bocca, mentre l'ultimo tiro lo strozza, gli serra gli occhi, li costringe a lacrimare. Anche Amanda si decide a tirar fuori dal pacchetto l'ultima Camel, paga quasi ventimilalire un vino che più scadente non si può e barcolla verso il cesso per rifarsi il trucco. Si sporca la faccia con il mascara e l'ombretto. Fa tutto con calma. Non ha voglia di andar via, e resta lì da sola ad aspettare.

Lui entra poco dopo. La stringe forte tra le braccia senza dire una parola. Le passa una mano sui fianchi, sul seno, e la bacia. Amanda beve la saliva e ci si aggrappa. Sa di birra calda.

Chiude la porta e lo mette a sedere sul cesso. Con una mano gli slaccia i pantaloni, con l'altra gli tappa la bocca per farlo stare zitto. Sa bene che una frase, una parola può bastare a fare nomi e soprattutto congetture. Perciò si mangia quella bocca aperta, la sua lingua. Gli sale sopra e lo afferra per la nuca. Accetta i suoi colpi uno ad uno e si fa fottere. Perché lei lo vuole, lei decide tutto. Non lo guarda in faccia, non vede quant'è bello e rosso in viso. Chiude gli occhi e aumenta il ritmo, lo porta all'orgasmo con violenza, senza rompere in nessun modo il voto di silenzio che li unisce.

Non un gemito, né un sospiro di piacere, ma una quiete che ha fermato il tempo. Lui non parla, non fa niente di anticipico. Non si accende una sigaretta, non si rivolge ad Amanda chiamandola "tesoro". Guarda il pavimento e la stringe un po' più forte. Lei lo lascia fare. Non sa, non vede oltre. Sta ferma e aspetta, che tanto alla fine qualcosa accadrà. Magari entra qualcuno, magari le rubano la macchina o lo stereo. Magari va a fuoco il bar e tutto il palazzo, così da correr via senza dire un sé, un dove, un indirizzo. Ma non succede niente.

Amanda apre gli occhi e non ricorda più il suo nome.

Che ne sai tu del jazz?

Il club è quasi vuoto. Ma Vittorio scommette che Marco è ancora lì, ad aspettarlo. Già intonava il pezzo di chiusura, il classico "Every time you say goodbye", quando lo ha visto arrivare.

Non ha senso fare tardi ad un concerto jazz. Il jazz non è una musica qualsiasi, ha un principio e una fine. Non puoi ascoltarla così, a caso. Devi darle il tempo di entrarti dentro, di sedurti l'anima. Vittorio sa che Marco è qui solo per lui, per farlo ragionare. Sarebbe voluto andare via, ma lui e la sua tromba ce l'avevano messa tutta questa sera, e quando Marco gli si avvicina, Vittorio è troppo stanco per scappare.

"Sei grande Chet. Una serata magnifica"

Vittorio sorride a sentirsi chiamare così. Chet, come Chet Baker, un genio. Lui non era famoso come il suo idolo, però era bravo, e i complimenti di Marco erano sinceri. Vittorio riuscì appena a dirgli grazie.

"So che andrai in Francia per una tournée", continua Marco.

"Non è una tournée. François mi ha chiamato qualche settimana fa, ha aperto un nuovo locale a Parigi e ha

bisogno di musicisti esperti. Starò via due, tre mesi al massimo"

"Ne approfitterai per rivedere Danielle?"

"Ancora non lo so"

Mentiva. Vittorio non voleva vederla, non voleva parlarle. Tutto era finito tra loro. Sì, l'aveva amata, quasi quanto amava la sua musica. Aveva fatto pazzie per lei, le aveva dedicato mille parole, aveva scritto canzoni, solo per lei. Danielle era stata la sua musa, la sua ispirazione, l'unica donna che *sentiva* davvero il jazz.

Il jazz li aveva fatti incontrare, li aveva fatti innamorare. Finché la malattia non ha cancellato tutto. Tutto tranne il jazz. L'amore più grande, un amore che dura da tutta la vita. E quando ami, quando ami davvero, non ce la fai a tenerti tutto dentro, hai bisogno di condividere questa gioia, di rendere partecipe il mondo intero della tua felicità. Con una canzone, un suono.

Danielle capiva tutto questo, sentiva la passione di Vittorio ogni volta che prendeva in mano la sua tromba. Era diversa dalle altre donne, seguiva Vittorio nei teatri e nei bar malfamati. Lo ascoltava suonare, non ne era mai sazia. Forse perché ogni volta poteva essere l'ultima volta.

Vittorio si sentiva colpevole per averla abbandonata. Non c'erano scuse al suo gesto. Nessuna scusa, ad eccezione

dell'amore per la sua musica. Certo, i medici che l'hanno presa in cura sono stati bravi, si sono occupati di Danielle quando Vittorio era ormai lontano, ma nemmeno loro potevano fare miracoli. Danielle peggiorava. Presto sarebbe diventata completamente sorda.

"Lei ti ama ancora"

Marco poggia la mano sulle spalle dell'amico senza aggiungere altro, come un attore di varietà pronto alla battuta di rimessa.

"Lei ti ama ancora", ripete. Ed è il segnale, la spia rossa che lampeggia ad indicare che adesso tocca a lui, tocca a Vittorio dire la sua. Lui deve solo rassegnarsi, prendere la sua tromba e lasciare che sia la musica a parlare.

Nel club quasi vuoto, Vittorio torna a suonare, e suona con tutta l'energia e la disperazione che ha dentro. Suona come solo un musicista jazz sa suonare, riversando l'anima in ogni nota. C'è tutto lì dentro, c'è la sua vita, la sua storia. C'è l'amore intenso per Danielle, un amore che Vittorio non le ha mai confessato. Eppure lei sapeva. Quando Vittorio suonava, suonava solo per lei, e la musica rivelava ogni emozione.

Come trovare adesso un modo per parlarle? Come riuscire a trasmettere lo stesso calore con un gesto, una banale manifestazione d'affetto? Presto Danielle sarebbe

diventata sorda, ed il cuore di Vittorio sempre più oscuro e muto, per lei. Vittorio non poteva accettarlo, non dopo aver visto lo sguardo di Danielle che veniva rapito dal jazz.

Marco poteva mai capire tutto questo? Può darsi, magari in un futuro non troppo lontano. Nel frattempo, Vittorio continua a suonare, pieno di ottimismo. Suona per Marco, nella speranza che le note trovino finalmente le parole adatte a giustificare la sua scelta.

Controcanto di Natale

"Fumi troppo. Te l'ho detto?"

E' Gabriella a parlare. Con quella voce di cazzo e la passione per le frasi fatte. Nel frattempo, Angela sorride. Forse per ottimismo, perché non c'è nient'altro da fare.

"Me l'hai già detto, mamma..."

"Dai, raccontala ancora. Voglio capire bene com'è andata"

"Piantala Gabri. Sai benissimo com'è andata. Cosa vuoi ancora da me? Ho fatto come volevi, o no? Dimmelo, ho fatto come volevi o no?"

"Hai fatto la cosa più giusta. Tu ignoralo. Deve essere lui a cercarti"

"Che ne sai che era la cosa più giusta? Tu non c'eri quella notte. Non hai visto quello che ho visto io, non hai sentito quello che ho sentito io. Tu non hai visto i suoi occhi. Non hai visto come mi guardava, Gabri. Io, quegli occhi, me li sento ancora nella testa. E se lui non chiama? Magari aspetta che lo chiamo io"

"D'accordo, mentre ti scopava ti ha guardato negli occhi. Un gesto molto carino. Ma vi conoscete da anni, perché ti ha scopato proprio adesso? Perché adesso, dopo tutti questi anni?"

"Non so, è capitato. Forse era il momento giusto"

"Per lui di sicuro. Tu sei giovane. Invece lui ha quasi quarant'anni, è solo, e la fidanzata lo ha lasciato tre mesi fa. A proposito, ti ricordi le parole di Giovanni quando quell'antipatica lo ha mollato? Ti ricordi cosa ha detto?"

Le parole di Giovanni. Che cosa ha detto? Cosa ha giurato e spergiurato? Che quella era l'ultima. L'ultima volta che s'innamorava, d'ora in poi solo rapporti occasionali. Scopate di una notte o due. Queste sono le parole esatte di Giovanni.

"Cristo santissimo, me n'ero dimenticata. Credi sia andata così? Credi che mi abbia scopato e basta?"

"Beh, lui non è tipo da lasciarsi scappare una buona occasione. Poi, se ci rifletti bene, tutto sembra portare a questa conclusione. Perfino il modo in cui ti ha scaricato..."

"Guarda che Giovanni non mi ha scaricato"

"Vabbè, si è preso una pausa di riflessione. Prima ti dà una botta e dopo si fa venire gli scrupoli e i sensi di colpa. Quando mancano pochi giorni a Natale, così da

risparmiare sui regali"

"Sei proprio una stronza. Ma perché ce l'hai così tanto con lui? Non sarai mica gelosa, vero? Non è che ti brucia il culo perché a me mi ha voluto e a te no?"

"Cosa credi, sono io che non l'ho voluto. Figurati se non ci ha provato anche con me. Uno come lui ci prova con tutte. Ti ricordi come mi fissava alla festa di Ivano? Bene, io me ne stavo tranquilla per i fatti miei, quando Giovanni mi viene vicino e attacca a ripetermi che stasera sono proprio carina, che questo vestito mi sta benissimo, che il rosso è proprio il mio colore, e così via. Non ci crederai, ma quel cretino mi ha messo la mano sul culo davanti a tutti!"

"Io non me ne sono accorta"

"Tu ci davi le spalle"

Manca una settimana a natale. Giovanni telefona ad Angela e le dice che è meglio non vedersi per un po'. Questa storia sta diventando troppo coinvolgente, e lui non vuole far del male a nessuno. Bisogna rallentare. Non vuole vederla soffrire, è preoccupato per il suo futuro.

"Ha detto proprio così? Ha detto che è preoccupato per il tuo futuro?"

"Gabriella, non ricominciare, ti prego..."

"Ma allora sei proprio cretina! Che cazzo di parole sono queste? Se un uomo è preoccupato per il tuo futuro, o ti

sposa, o almeno ti trova un buon lavoro. Invece lui è così preoccupato da scaricarti proprio sotto Natale. Tu non gli avrai mica creduto?"

"No, per niente"

"Ti ha detto qualcos'altro?"

"Ha aggiunto che dovrei cercarmi un fidanzato vero, qualcuno che mi renda più felice..."

"Che figlio di puttana!"

"In fondo, anche io avevo dei dubbi su questa storia. Giovanni è sempre stato un ottimo amico per me, come anche per te. È pieno di attenzioni, se hai bisogno di una mano, lui si fa subito avanti, però come uomo mi spaventa. Giovanni ostenta troppo la sua libertà. Ripete in continuazione che non vuole figli, che il matrimonio è solo un contratto, ma io non sono d'accordo"

"Cosa c'è, ti sei innamorata di lui?"

Angela accende una sigaretta dopo l'altra. Per nessuna ragione avrebbe mai smesso di fumare. Cascasse il mondo, lo sapeva bene. Poteva affrontare di tutto, dalla guerra batteriologica al licenziamento, con un pacchetto da venti in tasca.

"Cosa può offrirti uno come lui? Un impianto stereo all'ultima moda, un televisore al plasma, un giro in moto sulla sua Honda. Ma la sicurezza, il calore della famiglia?"

Questo mai. Riflettici Angela. Pensa bene a cosa vai incontro"

"Quell'uomo è peggio di un bambino. Lo sai che conserva ancora tutte le copie dei Topolino di quand'era piccolo?"

"Davvero? E dove le nasconde?"

"Nell'armadio a quattro ante. Due ante piene di vestiti, le altre due cariche di giornaletti"

"Gli hai frugato nell'armadio? Grandioso! E cosa altro hai scoperto?"

"Non ho saputo resistere. Sai, Giovanni non è solo camice firmate e cappotti di Armani. Dovresti vedere in che stato sono i suoi calzini. Tutti pieni di buchi e rammendi. La libreria, poi... almeno un dito di polvere su ogni mensola"

"Te l'avevo detto io. Quello lì non vale una come te. Farebbe meglio a cercarsi una donna delle pulizie"

"Hai proprio ragione. Sei una vera amica, Gabri. Mi hai salvato il Natale"

"Figurati. Lo sai che ti voglio bene. Ma..."

"Ma cosa?"

"Ecco, non so se... Insomma, com'è a letto?"

"Uff, ti prego. 'Sti quarantenni saranno pure bravi, navigati, ma una volta nudi hanno tutti un culetto moscio..."

"C'era da aspettarselo"

"Sì, c'era da aspettarselo"

"Adesso che fai, piangi?"

"Ma cosa credi! Mi è andato il fumo negli occhi"

"Fumi troppo. Te l'ho già detto".

Canì e lupi

La musica affonda i denti nei bassi. Il ritmo rallenta, si fa meno martellante. Siamo al momento chill out.

Anche il mio corpo rallenta, spalle e bacino ondeggianno all'unisono, ma piano, molto piano. Odio ballare, eppure so come muovermi, so come farmi guardare. So come funziona, Paolo. Fai finta di non vedere, ma anche tu mi stai guardando. Distante, con gli amici tutti in circolo a consolarti, a ripeterti che tornerà, che prima o poi cambierà idea. Mi stai guardando. E se adesso mi volto, ti troverò pronto ad arrossire imbarazzato perché ti ho scoperto. Tranquillo che non mi giro. Sei il mio migliore amico, ti risparmierei questo disagio. Perché poi? Non c'è motivo. Io sto ballando, a mio agio, schiacciata tra i bifolchi di questa disco di periferia. Io sono al massimo, e tu non puoi non notarlo. Tutti lo fanno, qui, stasera.

Stop. Basta musica. Sudo troppo, la camicia mi si è incollata addosso e non è fine. Con la scusa di chiederti una sigaretta mi faccio più vicina. Ti sfioro la mano e poi ti do un buffetto sulla guancia, come a voler dire *te la caverai*. So bene quel che dico, Paolo. Te la caverai, tutto andrà per il meglio. Tu non chiamerai, lei non tornerà, ed

il tempo farà il resto. Ne troverai un'altra, anzi stavolta troverai quella giusta. Perché sei bello, e quelli belli come te non restano soli troppo a lungo, fidati. Fidati di me. Sono la tua migliore amica o no? Allora fidati. Ne abbiamo passate tante insieme, ci siamo incontrati, scontrati, perfino amati, e siamo sempre restati amici. Ho ancora voglia di sentire le tue gambe fra le mie, ma l'importante è che siamo ancora amici.

Il caldo si è fatto intollerabile. Mi tampono il collo con un fazzoletto e non ti perdo d'occhio un istante. Abbiamo tutti e due bisogno di bere, io per rinfrescarmi, tu soltanto per dimenticare. Quattro salti e sono al bar, ordino due cuba libre che subito mi sgocciolano sulle scarpe nuove. La musica torna a farsi massacrante, non riesco a stare ferma, ti riporto il bicchiere e senza dire una parola torno a ballare. Voglio la folla, voglio il contatto con questi corpi anonimi, ma utili a farmi stare buona, a distrarmi da te. Sorrido e mi sbottono un po' la camicetta. Nessuno ci fa caso. Ti faccio cenno di raggiungermi in mezzo a questi animali, ma non insisto. Verrai quando sarà il momento.

La musica batte forte. Perdo pezzi del mio pensiero, perdo pezzi di gravità. Non vedo niente, non sento niente, né il tuo corpo, né il tuo odore. Solo la musica.

Che dici Paolo? Ti va di parlare? Sono a tua disposizione.

Sempre. Aspetta un momento, adesso andiamo fuori a respirare. Coraggio, vienimi dietro, proprio come un cucciolo dietro all'osso. Raggiungimi al guardaroba e parla. Non sai cosa fare, vero? Ce la metti tutta ma lei non vuole tornare da te. Sei disperato, Paolo. E sei tanto, tanto debole, così patetico nella tua incertezza, nel tuo aggrapparti agli amici, nel chiedere loro speranze e suggerimenti. Sei un cane bastonato. Sei nelle mie mani. Povero caro, pendi dalle mie labbra, nell'attesa di chissà cosa. Ecco, posso farti girare come una trottola, posso spingerti dove voglio io, tra le sue braccia o sull'orlo del precipizio. Hai urgenza di un consiglio, magari quello giusto, e lo seguirai, senza pensarci due volte, perché ti fidi degli amici. Allora fidati di me.

Io so di cosa hai bisogno. Hai bisogno di tempo per far guarire questa ferita, e dopo, tutto ti apparirà più facile. Credimi, te la caverai, ti starò vicina. Tutto andrà per il meglio. È inevitabile. Non sentirai più il dolore, non sentirai più nulla. Ma adesso torniamo in pista, andiamo a sfogarci. Non ci pensare, dammi retta.

Io sento solo la musica.

Tutta la vita è un Carnevale

Ero senza maschera. Così perché credevo si trattasse di una semplice cena tra amici, un pretesto per mangiare e non sentirsi soli anche il giorno di Carnevale. Ma Laura, con la parrucca di un colore rosso acceso, dice di non preoccuparmi e di fare amicizia con gli altri invitati. C'è qualche faccia nuova, e molti musicisti, perché la musica è fondamentale alle feste. C'è perfino un professore d'orchestra che conosco. Forse verrà anche Luca, che non vedo da parecchio ormai, e che mi manca, anche se ha il vizio di piangersi addosso troppo spesso.

"Luca è già arrivato?" faccio a Laura.

"No, ha detto che faceva tardi. Oggi ha le prove."

La solita scusa. Quando Luca non ha voglia di far niente dice sempre che deve provare con il gruppo, anche alle dieci di sera se occorre, perché lui è il batterista e non può mancare. Pazienza. Il rock mi tirerà un po' su. Ecco allora che frugo tra i CD di Laura, scarto i Nirvana ed i Clash, allontano i Radiohead che mi danno la paranoia, m'imbatto in Tom Waits, e la sua voce è come un segnale. Un ragazzo si siede davanti al camino, scrive messaggi con il suo cellulare e sorride. Frasi d'amore, ne sono quasi

certa. Anche io ho avuto momenti così, ho fatto le stesse cose, ho sorriso con gli occhi e con la bocca. Perciò sulle prime note di "Jockey full of bourbon" comincio a bere, a bere forte. Trovo l'ultima bottiglia di Aglianico e me la tengo stretta, senza nemmeno preoccuparmi di prendere un bicchiere. Non mi serve un bicchiere. Conosco bene gli amici di Laura, tutti belli e puliti, tutti pronti a venderci l'anima per un niente. Tra mezz'ora saranno così pieni di cocaina da non fare caso alla mia cattiva educazione. Mi attacco al collo della bottiglia e amen.

Intanto Laura si è seduta sulle gambe di Vincenzo e ride forte. Ride perché Vincenzo gli piace un casino, e perché stasera vuole dimostrare a tutti di aver superato il trauma del divorzio. Agita i capelli color fiamma e mi fa cenno di cambiar musica. Obbedisco. Mi travesto da DJ e faccio un po' di scena. Alterno Jeff Buckley con i Velvet Underground, Madonna con Brian Eno, Africa Unite e Bandabardò. Anche qualcosa dei La Crus, un album del '97 che mi è molto caro. Lo stesso che ho regalato ad Antonio un anno fa. Sulla copertina c'è ancora la mia dedica, i miei auguri di compleanno. Ma perché si trova qui? Antonio non può averle prestato i miei dischi, lui e Laura non si sono mai piaciuti, si evitavano perfino quando io e Antonio ci amavamo ancora. Laura non lo

sopportava, lo ripeteva in continuazione. Diceva che non era un tipo inaffidabile, e che avrei fatto meglio a lasciar perdere. Parole sante.

Antonio è così. Si ammazza di lavoro tutti i giorni, poi il sabato sera scende e si sbronzia con gli amici. Una sera ci siamo ubriacati tutti e tre, insieme, e Laura con la scusa del Martini che fa girare la testa, lo ha baciato sotto ai miei occhi. Un bacio da amici oppure da vecchi amanti, senza sorprese, senza il sapore delle novità. Poi forse Antonio le ha telefonato perché si sentiva solo. Forse hanno parlato di me. Forse non hanno parlato affatto, hanno scopato e basta, come piace a Laura, senza impegno. Perciò non vale la pena di arrabbiarsi. Non voglio litigare con Laura, ha già i suoi guai. Tra mezz'ora la festa sarà finita. Presto arriverà Luca a portarle via il tipo che le piace tanto. Lo so perché me lo ha confidato proprio Luca. Vincenzo la considera una sfigata, ma non ha il coraggio di dirglielo apertamente, così ha chiesto a Luca di inventare un pretesto per fuggire via finché può. Laura nemmeno capirà cosa sta accadendo. Continuerà a ballare, a divertirsi, ad attaccarsi a qualsiasi cosa, una risata, un uomo di passaggio.

Io vado via adesso, perché è giusto inventarsi un'altra vita, lontano da qui, Se resto, corro il rischio di chiamare *amici*,

persone che conosco appena.

Sogno

Qualcosa di quel giorno continuava a ricordarmi un film di Wenders. Sarà stata l'oscura presenza degli angeli, la sensazione di solitudine che solo la folla ti trasmette, sarà quell'empatia che a tratti viene definita come paranoia. Forse erano le scarpe di Martina. Scarpe di Manolo Blanik portate con noncuranza lungo i corridoi del mercato cittadino. Un'incongruenza, non trovate?

La soluzione è presto data. Martina non aveva dormito nel suo letto, né aveva avuto cura di tornare a casa a cambiarsi. Portava ai piedi ancora le tracce di una festa. E queste tracce si mescolavano ad altre tracce, ai percorsi di vita delle altre donne, alcune giovani, molte più vecchie, donne sfatte che si azzuffano per pagare i broccoli il meno possibile. Donne da mercato, che avevano calpestato quella strada centinaia di volte, donne diverse da Martina, che al mercato ci mandava la colf, preferendo impiegare il tempo in altro modo. Facendo shopping, o andando alle feste.

Martina si era persa. Aveva imboccato la strada sbagliata, e in un baleno si era ritrovata sommersa dalla folla caciaronica e invadente, ansiosa di mostrarle i pomodori

maturi o il polipo *fresco fresco, appena pescato*. Ma la cosa peggiore, era che nessuno pareva accorgersi dei suoi sandali firmati Manolo, che oltretutto avevano tutta l'aria di essere una copia. E se fossero stati davvero una copia, Martina si sarebbe sentita più a suo agio nel percorrere i vicoli stretti del mercato? Magari avrebbe anche dimenticato il suo viso senza un filo di trucco, il pallore che ne disegnava i contorni, e che alla luce del giorno la rendeva più stanca e simile alle altre donne rassegnate che le stavano intorno. Basta un attimo per essere come tutti gli altri, e Martina oramai lo aveva capito. Al principio, questa consapevolezza le aveva causato una piccola fitta al cuore, ma era già passata. Adesso Martina camminava spedita tra vestiti informi e sagome sudaticce, si faceva strada tra la gente finché non ebbe trovato un angolo buio dove ripararsi dalla calura e tirare un po' il fiato. Come tante donne prima di lei. Tante donne come lei. Non ricordo che quell'angolo buio sia mai esistito. Non ricordo di aver visto Martina uscire da lì e tornare a casa. Forse mi è passata accanto, e non l'ho riconosciuta.

I sassi non muoiono

A mezzogiorno Paolino esce da scuola.

Sono qui che lo aspetto ancora, con un panino e un pacchetto di patatine, quelle rigate che gli piacciono tanto. Il panino invece è per me. Dentro ci sono le melanzane sott'olio che mia nonna prepara ogni tanto. A Paolino le melanzane non piacciono, preferisce le patatine. E anche la nutella. Pure a me piace la nutella, alla sua età la mangiavo spesso, ma di nascosto, affondando il cucchiaino nel barattolo e tirando su velocemente, per non essere scoperto. Alla mamma non piaceva che mangiassi tanta cioccolata, diceva che così mi veniva il mal di pancia, ma io sono stato sempre bene. Mai un dolore, un crampo, mai. Perciò facevo i capricci se non mi davano più la cioccolata, e per dispetto non mangiavo più nemmeno la frutta e la verdura, e tutte le altre cose che fanno bene alla salute. Per esempio il fegato fritto. Anche oggi il fegato proprio non lo mando giù, ha troppo un saporaccio. Mamma lo cucinava sempre, diceva che "contiene ferro, e il ferro fa bene ai bambini perché "li aiuta a crescere". Mica tanto però.

Io sono alto appena un metro e settanta, e con tutto il

fegato che ho mangiato da piccolo, oggi forse meriterei di giocare a pallacanestro.

Anche Paolino non è molto alto per la sua età. È vero, Paolino ha solo nove anni, ma è facile capire che crescerà ancora quattro, sei centimetri al massimo. Lui però non è costretto a mangiare fegato, anzi mangia tutte le schifezze che vuole, pizzette, patatine, il gelato anche d'inverno, e nessuno gli dice niente.

Paolino è un bambino viziato. A casa nessuno lo sgrida se fa una marachella.

Ha una bici nuova, di quelle che costano tanto, il computer, la playstation, e perfino la televisione in camera, che resta accesa pure tutta la notte, anche se Paolino dorme da un pezzo.

Queste cose le so, perché la notte me ne sto lì, a guardare la sua finestra al terzo piano, fino a quando tutte le luci non sono spente, ed è buio, il buio vero, il buio nero. Certe notti però il buio non arriva, la luce non si spegne mai ed io ho paura. Ho paura che a Paolino possa accadere qualcosa, ma non ho il coraggio di muovermi, non ho la forza di fare niente. Allora mi siedo e aspetto che faccia giorno. E quando vedo Paolino che esce per andare a scuola sono di nuovo tranquillo, e finalmente anche io posso tornare al mio lavoro più sereno, non importa se non

ho chiuso occhio tutta la notte. Al lavoro ci vado sempre volentieri.

Per mestiere faccio il falegname. È un lavoro di merda, ma ho buone mani e la fatica non mi spaventa. Non mi lamento. Quando lavoro, ho l'impressione che il tempo scorra più in fretta, penso meno anche a Paolino e a sua madre.

Ad esempio, ieri sono andato a prendere delle assi che servivano a sostituire la sponda malandata di un letto matrimoniale. Sembra una cosa stupida, invece è un lavoro di precisione. Bisogna determinare le dimensioni delle assi, assicurarsi che le misure corrispondano a quelle delle sponde da sostituire, e fissarle con giunture di metallo piegate ad angolo retto. Le giunture si devono avvitare per bene, per questo ci vuole il legno buono. Se il legno è cattivo, la vite rischia di spaccare l'asse, man mano che il trapano fa pressione.

Ci vogliono almeno sei viti e quattro giunture per fissare bene una sponda. L'ho imparato in carcere.

Do un morso al panino. Pessima idea. L'olio delle melanzane mi cola sul collo e sui polsini della camicia, che schifo. Mi pulisco alla buona con un fazzoletto di carta, non voglio che Paolino mi veda conciato così. Perché adesso Paolino mi vede, mi cerca con gli occhi,

fuori ai cancelli della scuola. Invece, i primi tempi quasi non si accorgeva di me, ed io sono contento che abbiamo fatto amicizia.

È il nostro piccolo segreto.

Paolino non è molto alto, l'ho già detto. Per questo motivo gli altri ragazzi lo prendono in giro, lo chiamano "tappetto", gli rubano la colazione, e lo aspettano giù in cortile, alla fine delle lezioni, per sbotterlo e, qualche volta, anche per menarlo. Allora mi sono fatto avanti.

Nemmeno io sono alto, però so fare a pugni. E sono più forte di Paolino, più forte di quei quattro bulli che gli danno fastidio. Paolino sa che con me può stare tranquillo, come con un fratello maggiore. Sa che io non sono un teppistello come quelli lì.

"Teppista" è una parola che non mi piace. È la parola che usava quell'altro, l'avvocato. Non lo avevo mai visto prima, però in aula ha detto così: teppista. E col dito ha indicato proprio me, in mezzo a tutti gli altri, come se mi conoscesse bene. Invece non mi conosce affatto. Teppista, ma perché? Io non ho fatto niente, stavo solo a guardare. Nemmeno capivo quello che gli altri ragazzi stavano facendo, e l'ho detto pure al processo, ma per l'avvocato questa era solo una scusa. E allora ha tirato fuori la storia del cane. Ha detto al giudice che quando Francesco e

Alessandro volevano buttare giù dal cavalcavia quel randagio, io mi sono messo in mezzo e li ho fermati. Secondo lui, questa era la prova che, nonostante fossi minorenne, io ero già in grado di distinguere tra bene e male. Bello sforzo, dico io. Ci vuole poco a capire che il cane, cadendo giù sarebbe morto. Ma i sassi non muoiono. I sassi non si fanno male. Perché avrei dovuto fermarli anche quella volta? In fondo, sono solo sassi, ed è divertente lasciarli schiantare al suolo all'improvviso, ed ascoltare il botto, e le urla. Le urla della gente.

Sono stati Francesco e Alessandro. L'ho detto al giudice. Io guardavo soltanto.

Proprio come Paolino, che mi guarda ma non mi viene a salutare come faceva una volta. C'è suo padre adesso che lo aspetta all'uscita, e se lo tira in macchina alla svelta, senza che io abbia il tempo di parlare, di spiegargli come sono andate veramente le cose. Non so nemmeno se Paolino capirebbe, ora che suo padre gli ha detto tutto, a modo suo, con quelle parole orribili, dove io sono il teppista, io sono il mostro che ha ucciso sua madre.

In sette anni di carcere ho imparato tanto. Ho imparato un mestiere, ho imparato a costruire oggetti che durano nel tempo, ho imparato ad andare avanti in ogni modo, e a non dare mai fastidio al prossimo. Perciò anche oggi me ne

vado, ma quando Paolino sarà un po' più grande, proverò ancora a parlargli, magari solo per dirgli che mi dispiace di non aver capito, e mi dispiace di non averli fermati in tempo, ma quel giorno io non ero tanto più grande di lui, e credevo che tutto, nel mondo, fosse innocuo e divertente. Invece adesso sono così vecchio, e così stanco, che quando mi guardo allo specchio non so più se mi riconosco.

Il mondo non è così come ti hanno insegnato, Paolino. Questo è un mondo stupido e ignorante, dove tutto cambia in un momento, e la vita ti trascina in posti, in situazioni che sono difficili da spiegare. Eppure io ci vorrei provare, almeno per una volta, anche se so bene che è troppo presto, e che nessuno mi crederebbe, né tu, né tuo padre, nemmeno i miei genitori, che pure al processo hanno lottato, e hanno pianto lacrime di dolore e di vergogna.

Io non so se a casa hai pianto, se si può piangere per una mamma che nemmeno si conosce, una mamma che nemmeno riesci a ricordare. Eri così piccolo, Paolino. I miei invece hanno pianto tanto, hanno pianto più di me, più di tuo padre. È terribile da dire, ma è così: loro hanno pianto perfino più di tuo padre. Tuo padre ha visto tutto, tuo padre ha già deciso che io sono il mostro che ha ucciso tua madre, e questi pensieri, quest'odio gli dà la forza di affrontare il suo dolore. Invece io non ho niente dalla mia

parte. Solo la consapevolezza che in questi sette anni ho imparato tanto. Ho imparato che bisogna stare alla larga dalle persone che ti fanno fare le cose sbagliate, ho imparato che i sassi uccidono la gente.

In sette anni ho imparato ad aspettare. Il perdono. Il tuo perdono.

Un amore

Pensava a lui continuamente, a come riconquistarlo. Trascurava i suoi doveri, il suo lavoro, dimenticava perfino di portare a termine le piccole faccende di casa. Tutto per non perderlo così, solo per non aver assecondato un suo capriccio.

"Devo essere un mostro", si convinse, alla fine.

Un mostro in grembiule, ritto in piedi nel piccolo cucinino, dove poco prima aveva tagliato a pezzettini, mela, pesca e banana per la macedonia. Dove lui l'aveva presa in giro per la lentezza esasperata con cui lavava i piatti.

"Non ho mai visto nessuno metterci tanto tempo per lavare qualche piatto", aveva detto. E lei aveva riso, con le guance un po' rosse, perché non osava confessargli che la sua presenza la distraeva, la faceva vagare con la mente, e allora ecco a ripetere quel gesto meccanico di passare la spugna e il detersivo in circolo, ecco quel gesto ripetersi all'infinito. Mentre aspettava, come una volta, di entrare con lui sotto la doccia, per strofinargli la schiena e cantare insieme la stessa canzone. Invece no, non osava. Restava lì, come una perfetta idiota, a lavare sempre lo stesso piatto, mentre la cassetta di Paolo Conte strideva nello

stereo un po' malandato.

Forse lo amava ancora. Certo, si era emozionata nel sentirgli chiedere se le andava di uscire per bere un bicchiere di porto. *Soltanto un bicchiere nel nostro bar*, aveva detto. Non ci andavano più da anni, ma era ancora il loro bar. Con quell'arredamento un po' anni cinquanta, e la musica non troppo alta, era perfetto per festeggiare l'inizio di un amore. Tra quelle pareti avevano scherzato e riso. Erano giovani e temerari, incuranti della routine che col tempo ti macina la faccia. In quel bar, lui le ha chiesto di sposarlo. Anche in quell'occasione lei aveva riso, felice di accettare. Ma adesso non aveva voglia di tornarci. Aveva paura di trovar chiuse tutte le porte, magari di non riconoscere né il posto, né le facce che allora salutava.

Disse di no, che non le andava di uscire, e invece preparò un buon caffè. Lui intanto usciva dalla doccia, e l'aspettava in camera da letto. Lei sistemò dei fiori in un vaso, e nel farlo, le sue mani urtarono per caso quell'oggetto. Cosa ci faceva lì, tra una rosa e una gardenia? Era un regalo ma a lei non piaceva. Lo prese, lo accarezzò come si fa con un cucciolo, ma senza tenerezza. Intanto aveva già deciso.

"Sono proprio un mostro", mormorò a voce bassa. Perché lei lo amava ancora, e avrebbe fatto di tutto per non

perderlo.

Buttò via il grembiule e rimase nuda, nel piccolo cucinino. Lasciò che il cappuccio di lattice le aderisse naturalmente sulla faccia. Non riusciva a respirare bene, ma dopo un po' si era già abituata. Lasciò aperte le due cerniere attorno agli occhi, chiuse invece quella sulla bocca, e non parlò più.

Un fischio metallico l'avvertiva che il caffè era pronto. Lo versò in due tazze.

Gli zingari di Zurigo

Mi torni in mente nei momenti più strani. Oggi per esempio.

Ero ferma al semaforo, all'incrocio di parco Arbostella. Faceva caldo, avevo appena abbassato il finestrino della Micra che due zingari si sono avvicinati. La mia borsa era poggiata sul cruscotto, quasi in mostra, come a voler dire *prendimi, sono qui, sono così facile da rubare*, ed ho reagito subito. Ho teso il braccio a chiudere il finestrino. Puro istinto. Gli zingari si sono allontanati in fretta, in fondo volevano elemosinare solo qualche spicciolo.

Siamo sempre stati diversi, io e te. Tu provavi molta simpatia per gli zingari, e certo sentivi affinità verso le categorie che potrebbero facilmente essere riunite sotto la voce "disadattati". Io mai, nemmeno un po', e ti confesso che molte volte ho finto di condividere le tue opinioni, solo per esserti simpatica. Sono una bambina cattiva, sai? Di quella cattiveria infantile che nasce e si sviluppa senza un perché, come un'erba maligna. Te ne sei accorto anche tu, quando hai provato, senza esito, a coinvolgermi nelle tue attività di volontariato. Già allora conoscevi le maniere crudeli che avrei usato per metterti in ridicolo, e hai

ascoltato senza fiatare le cose cattive che ho detto, tutte le bugie che ho inventato solo per farti male, per ridere alle tue spalle.

Un piccolo borghese viziato e pieno di soldi che all'improvviso decide di dedicare la sua vita al bene del prossimo. Come San Francesco.

Un figlio di papà dai mille sensi di colpa, questo eri tu per me. E io non sono il tipo che cambia idea facilmente. Quando sei partito per la Svizzera io non versato lacrime. E alle tue lettere non ho mai risposto.

Comunque non sarei riuscita a trovare le parole adatte a dire ciò che penso. Ci ho provato la sera prima che tu partissi ma qualcosa è andato storto. Le parole sono uscite dalla mia bocca in modo confuso. Ho detto un sacco di assurdità. Ad esempio che sarebbe stato meglio non averti mai incontrato. Sì, quando ci siamo conosciuti sembravi perfetto per me. Un bravo ragazzo, laureato, di buone maniere, con un amore folle per la letteratura, la musica e le arti in genere, ma del tutto privo di talento, così da non farmi concorrenza e oscurarmi in qualche modo. Anche il tuo passato da modello non sfigurava nel quadro generale, perché sì, eri bello certamente, ma non di quella bellezza sfacciata che può attirare troppi sguardi e dare così fastidio. Nell'insieme eri perfetto. E proprio non capivo

perché tutto ad un tratto hai voluto dare un calcio all'avvenire, e a un sicuro master in economia aziendale, solo per fuggire in Svizzera, in cambio di un lavoro alla Caritas e pochi spiccioli.

Forse sono un'artista, ma un'artista con i piedi ben piantati in terra. Non ce l'ho fatta a incoraggiare la tua scelta, anzi l'ho denigrata. Ti ho preso in giro quella sera, ho detto che il tuo era un viaggio inutile, che la Svizzera è un paese troppo ricco ed egoista per prestare opera di beneficenza, che lì non ci sono zingari da aiutare, e saresti finito a fare la carità a qualche banchiere nazista che si è arricchito con i soldi di poveri ebrei morti. E ho continuato con questo tono, ho insultato i tuoi ideali, e i tuoi "ti amo", fino a vederti piangere.

Ho perso una buona occasione per stare zitta.

Non sono capace di guardare la vita con i tuoi occhi, non lo ero allora, non lo sarò mai. Forse avrei potuto vedere attraverso le tue lacrime, e cercare di capire che con il tuo viaggio non miravi tanto a salvare gli altri quanto te stesso, ma la mia adesso è vuota retorica. Non ho capito, punto e basta. Perfino quando ho visto la tua foto sul giornale, quando ho letto della tua morte, ho pensato che doveva trattarsi di una semplice somiglianza, di un'omonimia. In fondo sono passati quasi cinque anni. Ma quante

possibilità di errore ci sono? Quanti ragazzi italiani che lavorano alla Caritas, scelgono proprio la Svizzera per infilarsi una corda al collo?

Faccio fatica a comprendere cosa ti ha portato a questo, cosa ti ha spinto, ragazzo perfetto, a un gesto così assurdo e per me ancora oscuro, e decido che la risposta è "niente". Niente di particolare può averti incitato a morire dentro un freddo scantinato svizzero, impiccato come un animale randagio, vittima del gioco di un ragazzino crudele.

Niente. Perché la vita non è niente di particolare, solo un susseguirsi di avvenimenti senza senso, senza gioia né dolore, sta a noi avere la forza di sopportare questo andare avanti privo di importanza.

Tu questa forza non l'hai mai avuta. Al contrario di me, che sopravvivo, e forse potrei anche vantarmene, ma non è questo il modo, non è questa la sede.

Al momento resto bloccata nel traffico di una domenica di maggio a chiedermi ad ogni incrocio, se a Zurigo esistono ancora gli zingari.